



# Metamorfosi di Giuditta Castelli

a cura di Maria Clara Mussa<sup>1</sup>

Il silenzio avvolgente, sorgente di ogni melodia e canzone, fonte di quel pensiero possibile solo lontano dal frastuono, apre il Preludio della “Metamorfosi” di Giuditta Castelli, introducendoci immediatamente nel tema dominante il Poema: l’importanza, per l’essere umano, di ridimensionare la vita caotica, che lo perseguita, mitigare l’urlo del quotidiano, che crea ansia e lagrime, fermarsi un momento sul palcoscenico dell’illusione, per sognare di essere padrone del mondo e ritrovare la gioia di vivere e l’amore.

“Nella notte ci incontreremo, amanti di pensieri ancora”

La notte, madre del silenzio e, dunque, dei pensieri, aiuta la mente a sognare di essere libera di danzare, di rincorrere la sera, di trovare una corrispondenza spirituale in chi ugualmente ama il pensiero.

Nel canto di Giuditta si avverte il desiderio, neppure tanto velato, di vivere senza assillo della routine e della mediocrità, che prende tutti, ma di cui non tutti sono consapevoli, in cui la ragione stessa, quella che “toglie respiro” il più delle volte si perde.

Se la ragione non riesce a cogliere e comprendere gli afflatti del cuore e dello spirito, collaborare con loro, come può l’essere umano dare un significato alla sua vita? *Potrai mai ritornare?* chiede il Coro, incitando ad avere il coraggio di affrontare la realtà. Sì, è previsto un ritorno, ma solo su *onde di poesia*, soltanto nell’istante, che potrà evitare la routine e la mediocrità.

---

<sup>1</sup> Maria Clara Mussa (a cura), *Presentazione*, “Cesma - Centro Studi Marche”, Roma, 13 febbraio 1996

E' magnifico che sia il Coro ad esprimere codesto desiderio di sfuggire ad una vita costretta dentro il coro, a sentirsi, anzi, ad essere, *acqua di ruscello*, che scorre nel suo letto immaginario tra "onde di pensiero", "fantasie d'erba", "mattoni accesi" sino "in braccio al sole". E non basta sognare di essere libera come l'acqua, occorre ritrovarsi nell'età dell'infanzia, l'alba del giorno, anzi, "germogli d'alba", che è ancora più bambina, per ritrovare la purezza dell'innocenza o per sognare una vita a dimensione di "cuore pensante".

E per rendere ancor più forte il senso dell'impossibilità dell'essere umano a staccarsi dalla stretta angosciante della monotonia quotidiana, bisogna ricorrere ad immagini del tutto non umane, come l'albero, l'erba e l'acqua; soltanto diventando come loro si può vivere l'illusione della libertà.

Giuditta esprime il suo desiderio di disumanizzazione utilizzando, come strumento di trasformazione, parole asciutte. Non aggettivi, come sono usati generalmente per stimolare l'immaginazione e ricreare mondi sconosciuti alla realtà. Ma sostantivi. Parole chiare, precise, che creano immediatamente la situazione.

Altri poeti e scrittori hanno espresso il proprio desiderio di fuga dalla quotidianità, che sgretola l'uomo, con avvincenti *Metamorfosi*, con trasformazioni ideali in qualcosa d'altro che non sia l'essere umano.

La disumanizzazione, che, volendo fare un paragone, in Kafka può essere interpretata in senso negativo (sentirsi, anzi, essere scarafaggio invia alla mente un'immagine sgradevole, quasi si sia persa la speranza di risolvere il proprio problema interiore) è, invece, nel Poema di Giuditta, desiderio di essere di volta in volta onda, acqua, alba, pensiero, alito di vento; immagini, queste, che rievocano situazioni di calma, di dolcezza, proprio come un bel sogno, e di speranza, che Giuditta usa come filo conduttore della sua opera, di speranza appunto in una evoluzione al positivo, quanto meno in sogno.

Mentre in Kafka, sia nel *Processo*, sia nella *Metamorfosi*, gli insetti dominano l'immaginario dell'autore, cimici, mosche prigioniere che zampettano, scarafaggi

impotenti contro la ragione e l'opportunismo umano, in Giuditta prevale la presenza della natura bella, vivace, poetica.

Sono evocati il passerotto, che canta in attesa di un'ineluttabile morte, l'abete, che lagrima la sua resina al taglio della lama, forse anche deluso dall'insensibilità del boscaiolo, che non possiede la facoltà di sentire il suo pianto; i prati, la pioggia, in toni musicali, che, alla fine della lettura, fanno desiderare di saperne di più, di cercar di scoprire cosa ancora potrebbe dire e fare la goccia d'acqua Giuditta.

Incombe su tutto il ritmo serrato delle ore che si rincorrono, il tempo sfilava senza lasciare spazio per altro da fare se non segnare il battito delle ore, che percorrono un cammino fatto di vuoto.

E allora nasce il desiderio di rifugiarsi nel Castello ideale, progettato come rifugio della mente, che anela a non lasciarsi imbrigliare nel gomitolo dell'esistenza. Sarebbe più facile lasciarsi vivere, senza opporsi alla corrente, che vuole trascinare con sé chiunque. Chi è che avvolge il gomitolo dell'esistenza? Chi ha deciso il nome dei giorni che si susseguono, tutti uguali, differenti solo nel nome, gradini di un tempo determinato solo per convenzione, oggi uguale a ieri come il domani. Ci spinge ad immaginare un giorno ampio e unico, come un ieri che passa all'oggi insieme al domani, senza passato e senza futuro, un'eternità possibile in cui poter essere libero di adottare i confini preferiti anche nel tempo.

E mentre il sogno di metamorfosi aiuta la fantasia a trovare una via d'uscita, o, almeno, di sopravvivenza nella disumanizzazione, le gocce di pioggia umanizzano l'inanimato. Il vetro fa scorrere su di sé la pena, piange, e le gocce stesse, cadendo ingenerose l'una appresso l'altra, lasciano il vuoto nel cielo.

Sensazioni del tutto umane, danno il senso dell'inafferrabile, della vita che scorre, senza pace e senza ragione.

E' la ruota del destino, quella che crea i confini alla libertà, che gira, un po' avanti e un po' indietro, lasciando irrisolto l'eterno enigma dell'esistenza.

E non basta disumanizzarsi, sentirsi, anzi essere *amadriade* (ninfa dei boschi o scimmia?) No, Giuditta prega Dio di trasformarla in piuma.

E improvvisamente, nel percorso ritmato dalle pietre pesanti che segnano la vita, l'illusione, l'ansia, il senso del dovere, la rabbia che spegne i sogni, appare una realtà quotidiana, fatta di cose terrene, ma gioiosa, piena di amore per qualcuno di veramente prezioso: i figli. Per loro è bello friggere frittelle, è un atto d'amore importante, ridà senso alla vita.

E se nella Ballata delle ore chiedeva "chi sei? Chi sono?" i Percorsi la trovano a chiedere "Dove sei?" E' una ricerca affannosa, che spesso induce alla resa; non bisogna cercare oltre l'orizzonte per trovare Dio? Non cedere, non rincorrere il vento, non permetterti di soffrire, diventa forte, ma non chiudere la porta all'amore. L'Amore, che nella "canzone dell'onda" è trottola, va, viene, riesce a condurti fuori dalla stanza buia a vedere il sole e la felicità, che credevi perduta, ritorna; anche l'amore per se stessi, per i propri sogni, per gli istanti che dedichiamo a noi stessi e per i quali spesso avvertiamo sensi di colpa.

Onde su onde ed onde di pensieri ci trascinano nella corsa di Giuditta alla ricerca dei suoi sogni, grande suo rifugio, al quale ella si volge per sfuggire alla continua ed impellente quotidianità, al dovere che travolge, al tempo che sfugge e che rappresenta la nostra eterna scusa, per non dover ammettere la paura che ci attanaglia di fermarci e riflettere su noi stessi, e sulle nostre illusioni, e sulla nostra voglia di stringere in mano la luna.

E come in una visione, in cui l'eletto ha la capacità di comprendere il tutto, senza confini, senza prima e senza dopo, si chiude il Poema di Giuditta con versi esasperati e sintetici, come deve essere la poesia, sintesi della vita, espressione pura dell'essere fatto di contrasti,

"Il niente rincorre il niente/ il dopo il vuoto/ il vuoto ha il sapore della morte/ io amo alito di vento bufera e brezza"

Cesma, Roma 1996. Sx: Prof. Edmondo Coccia, Giuditta Castelli, Maria Clara Mussa, Rosanna Vaudetti

